L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno XI. - N. 22. - 1 Giugno 1884. Fratelli Treves, Editori, Milano

PER IL II ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI

GIUSEPPE GARIBALDI.

Pavia. — Monumento a Giuseppe Garibaldi, dello scultore *Egidio Pozzi*, inaugurato l'11 maggio (disegno di A. Riera).

SETTIMANA POLITICA.

Domenica ebbero luogo quattro elezioni politiche, e tutt'e quattro riuscirono favorevoli al ministero, con la tendenza a Destra. Non hanno importanza le rielezioni troppo naturali dei due segretarii generali; ne hanno invece quelle di Belluno e Firenze per la lotta più che pel risultato. A Belluno, dove si trattava di surrogare il defunto Varè radicale, fu eletto l'avv. Pascolati con circa 5000 voti; ma non si può dissimulare il significato dei 3000 voti riportati in quella provincia veneta da un candidato non locale, e raccomandato soltanto per la violenza con cui sostiene idee repubblicane e irredentiste, cioè M. R. Imbriani di Napoli. Nel 3.° collegio di Firenze, i due candidati si avvicinarono talmente che la proclamazione del risultato s'è dovuta riserbare alla Camera: il generale Pozzolini, moderato, riportò 3599 voti, e l'ing. Brunicardi, pentarchico, 3558: davanti a una differenza così piccola, le 150 schede contestate possono variare il risultato secondo la persona a cui la Camera crederà di attribuirle.

Frattanto continua la lotta intorno alle convenzioni ferroviarie; gli uffici ne prolungano la discussione in modo che sarà difficile siano prima del novembre presentate alla Camera.

Il pubblico s'occupa con isdegno più che con interesse del processo Misdea. Lo sdegno è generale per la lentezza della nostra procedura penale. La serie d'assassinii commessi una notte in caserma da quel soldataccio feroce è più che provata: ci sono i cadaveri, c'è la confessione del reo. Un processo così semplice sarebbe sbrigato in poche ore nel resto del mondo; ma in Italia, dura delle settimane, per rifare la biografia dell'accusato, sentire centinaia di testimoni sui particolari più estranei al fatto, lasciar sfogare l'eloquenza degli avvocati e la sapienza dei medici di cui tre provano che l'accusato è matto o mattoide o epilettico, e altri tre che è sano, sanissimo. I nostri tribunali anche militari, anzi che a far pronta giustizia, paiono intenti a soddisfare le curiosità più malsane del pubblico. Il male non è piccolo, poichè è evidente che oggidì la vanità è un grande stimolo ai delitti più atroci.

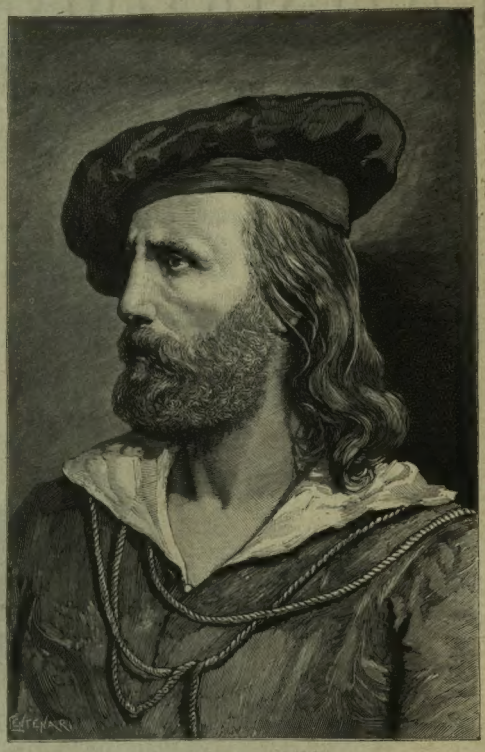
Sulla Conferenza per l'Egitto nulla è deciso ancora. Il Gladstone ha assicurato la Camera che la Conferenza, ove si riunisca a Londra verso il 20 giugno, non si occuperà che delle finanze, e che il governo non consentirà mai al ripristamento del controllo a due. Queste assicurazioni hanno poco credito, giacchè le trattative con la Francia continuano e la Turchia non manca di obbiezioni. Ma il Gladstone ripetè ancor jeri che i diritti e i privilegi dell'Inghilterra saranno tutelati, e che prima della riunione della conferenza comunicherebbe gli accordi che fossero stipulati con la Francia.

Il Ferry presentò lo schema di revisione alla Costituzione. Si tratta semplicemente di abolire le preghiere pubbliche, di salvare da ogni revisione futura la forma di governo, di modificare il modo d'eleggere i senatori, e di dare alla Camera l'ultima parola sul voto dei bilanci. Par troppo poco agli uni, e troppo agli altri; e la proposta fu accolta con indifferenza. Ma il primo Ministro, ch'è forte in sella, ha voluto dare argomento di chiacchiere ai giornali e alle due Camere, mentre egli provvede alla conquista del Madagascar, cerca riacquistare il perduto in Egitto, intriga al Marocco, converte il prestito tunisino, e nel tempo stesso tiene in freno i comunardi. Questi volevano domenica scorsa fare in cimitero una dimostrazione per i morti della Comune; ma si ridusse a piccola cosa, grazie all'attitudine dell'autorità e grazie alla pioggia.

La visita del re d'Olanda al re del Belgio fece sensazione, ma non è senza esempio, come alcuni pretesero. Infine dei conti Guglielmo III era un bambino, quando la sua casa perdette il Belgio più di mezzo secolo fa; ben più straordinaria fu la visita che l'Imperatore d'Austria fece a Venezia, nove anni dopo averla perduta egli stesso. Ad ogni modo era la prima volta che un re d'Olanda rimettesse il piede a Brusselles; e si attribuì a questa visita lo scopo di provvedere con un matrimonio alla successione del trono olandese che è assai difficile. Il che fu smentito, ma è probabile ci sia qualche cosa di vero.

Più sorprendente, per coloro che credono che il popolo sia democratico, è stato il risultato delle elezioni comunali nel Belgio. Per la prima volta entrava in azione il suffragio allargato secondo le teorie liberali: e chi vinse? i clericali!

28 maggio. *d.*



GIUSEPPE GARIBALDI, nel 1842.

GIUSEPPE GARIBALDI

Compie domani, 2 giugno, il secondo anno dalla morte di Giuseppe Garibaldi, dal giorno in cui l'eroe placidamente chiuse gli occhi per sempre nella quieta solitudine della sua Caprera.

La sua immagine però è ancora viva nella fantasia popolare, come quella del Re Galantuomo di cui fu, sui campi di battaglia, il più grande cooperatore. Non in tutte le menti la figura di Garibaldi apparisce quale ce la mostrano la critica storica e i più attendibili documenti. L'eroe popolare è stato spesso dipinto non a seconda del vero ma delle intenzioni dei dipintori: ma, per quanto falsate ed accomodate ad uso di questa o di quella chiesuola, le grandi linee della gigantesca figura appariscono sempre degne di ammirazione.

Due sue lettere, fino a poco tempo fa inedite, dicono di lui più di quanto potrebbero dire cento pagine di analisi psicologica. In esse si vede quanto Garibaldi fosse insofferente dell'altrui volontà, e tenace nella propria, quando era fermamente convinto di fare il bene del suo paese; e come si adattasse di buona voglia anche al sagrifizio delle proprie idee personali, qualora vedeva tale sagrifizio essere necessario alla concordia ed al bene d'Italia.

La prima di queste due lettere — ne pubblichiamo il *fac-simile* dell'autografo ora esposto nella Galleria del Risorgimento Nazionale a Torino — porta la data del 2 giugno 1849 — scritta cioè mentre Garibaldi difendeva Roma al Gianicolo, e i dottrinari mazziniani discutevano bizantinescamente al palazzo della Cancelleria: — è indirizzata al Mazzini.

"*Mazzini*

"Giacchè mi chiedete, ciò ch'io voglio, ve lo dirò: Qui — io non posso esistere per il bene della Repubblica, che in due modi — o Dittatore illimitatissimo, o milite semplice — ed invariabilmente. Scegliete. —

"*Vostro*

"G. GARIBALDI."

L'altra porta la data del 2 gennaio 1860, ed è diretta a quell'intemerato patriota che fu Vincenzo Malenchini di Livorno. L'ha pubblicata il Chiala per la prima volta in una nota del suo terzo volume delle *Lettere* del conte di Cavour recentemente stampato.

"*Mio caro Malenchini*

"Ho la vostra del 27 passato — e ve ne ringrazio. Io sono qui (a Torino) con molte speranze: non voglio però manifestarvele, senonchè dopo — realizzate — almeno in parte.

"Vittorio Emanuele è sempre lo stesso galantuomo

— su cui possiamo fidare intieramente. — Se la Provvidenza lo correda, come spero, d'uomini che lo aiutino nella sua santa missione — noi compiremo l'opera.

" Addio di cuore. — Salutatemi gli amici ed amate di cuore il

" *Vostro*

" G. GARIBALDI. "

Chi ha scritto queste due lettere è un uomo veramente grande, anche nelle sue debolezze, nè l'ha ancora saputo delinire alcuno scrittore contemporaneo. È un grande italiano, non un uomo di parte, ed ha fatto benone il presidente d'una Società militare milanese che, davanti il monumento di San Fermo, ha protestato domenica passata contro la brutta usanza di parlare di Garibaldi come se il rispettarne e venerarne la memoria fosse monopolio di pochi privilegiati.

* *

Se il ritratto politico di Garibaldi è stato ed è spesso poco rassomigliante, se i politicanti hanno tentato rimpiccolire la gran figura riducendola alle dimensioni di quella d'un rivoluzionario retorico, i pittori e gli scultori non l'hanno trattato meglio.

La storia iconografica di Garibaldi sarebbe importante come quella di Vittorio Emanuele. Non si può neppure compendiarla nel breve spazio concesso ad un articolo. In questo numero dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA i lettori troveranno invece due ritratti autentici di Garibaldi che lo rappresentano in due epoche della vita distanti circa mezzo secolo l'una dall'altra.

Non sarà male ripetere che la leggendaria camicia rossa fu vestita da Garibaldi soltanto dal 1860 in poi. La mattina del 5 maggio comparve sullo scoglio di Quarto colla camicia rossa e il *poncho* sulle spalle e non abbandonò più mai quella foggia di vestire con la quale aveva intrapreso la fortunata spedizione della Sicilia.

In Italia, prima del 1860, quando non era sotto le armi, vestiva un rozzo soprabito abbottonato fino al mento. Così apparve a Torino nel 1859, quando due o tre mesi prima della guerra, si messe d'accordo col La Farina e il conte di Cavour per la formazione de' corpi volontari. Preso poi il comando dei Cacciatori delle Alpi si adattò, sebbene a malincuore, a vestire l'uniforme di maggiore generale dell'esercito sardo, invece della tunica rossa guarnita di bianco e di verde e del cappello nero piumato, che portava all'assedio di Roma nel 1849. Ma il berretto gallonato d'argento cingendogli la fronte gli dava noia e dopo qualche chilometro di marcia lo cacciò in una delle fonde delle pistole e si messe in testa un cappello molle a larghe falde.

La barba non volle sacrificarla — come l'*ordinanza* avrebbe prescritto. Si contentò di tagliarla con le forbici rasente alla pelle, ritagliandola nuovamente quando era troppo cresciuta. Rivestì completa l'uniforme, conservando però la barba, quando giunto a Bergamo l'8 di giugno, vi ricevette l'invito di venire a Milano a conferire con Vittorio Emanuele, giunto quello stesso giorno nella capitale Lombarda.

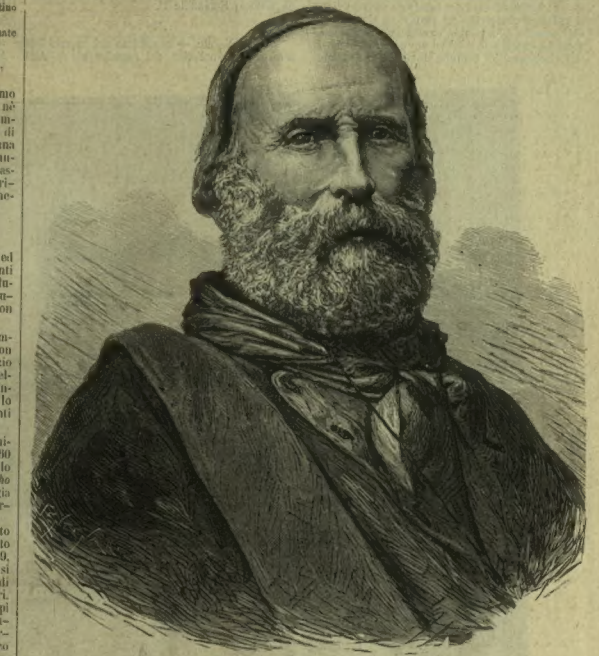
Nel 1859 l'Italia fu invasa da litografie torinesi nelle quali Garibaldi era raffigurato vestito con attillata uniforme di generale sardo, brandendo la sciabola con aria tragica, e con i capelli alla nazzarena pendenti giù per le spalle. In campagna non sfoderava quasi mai la sciabola e teneva i capelli corti.

Più tardi lo abbiamo veduto raffigurato spesso con la fisonomia acciigliata e con espressione quasi truce. Garibaldi aveva nella faccia qualche cosa di veramente leonino e la rassomiglianza col re della foresta era resa maggiore dal colore fulvo della barba e dei capelli. Ma l'espressione dominante nell'insieme dei suoi lineamenti era di serenità, di calma, di bontà d'animo e gentilezza di cuore.

* *

A proposito dell'espressione del volto di Garibaldi e per così dire dell'espressione generale di tutta la sua persona, è stato lungamente discusso in occasione dei concorsi aperti per inalzargli statue e monumenti. Per ora il condottiero de' Mille non ha molto da lodarsi degli scultori.

Il monumento a Garibaldi inaugurato a Pavia il giorno 11 dello scorso mese, del quale pubblichiamo il disegno, è di grandiose proporzioni,



GIUSEPPE GARIBALDI, nel 1870.

ma non soddisfa pienamente a tutte le regole dell'estetica. La statua di Garibaldi modellata dal Pozzi — che ha scolpito anche la statua eretta a Garibaldi in Isco — e fusa in bronzo a Milano, misura circa 4 metri d'altezza, ed è ritta sopra una specie di roccia di color ruggine troppo simmetricamente adattata per potere sembrar naturale. Circa a metà della roccia sta come sospesa la figura della Libertà e più sotto un leone adirato che digrigna i denti minacciosamente. È difficile indovinare a chi sia rivolta quella minaccia, e l'ira di quel leone non ha veramente nulla di nobilmente leonino.

— Non è davvero il leone di Caprera, — diceva, dopo aver ben contemplato quello stizzito quadrupede, un antico Garibaldino, di quelli per i quali la leggenda del difensore di Roma e del liberatore della Sicilia e di Napoli non ha mai perduto nulla della sua vera grandezza.

E ci pare ch'egli avesse ragione.

* *

Non si può pensare a Garibaldi senza riandar con la mente gli episodi principali di quella leggenda, senza ripensare ai cento combattimenti ai quali egli ha preso parte.

Garibaldi è ammirabile sul campo di battaglia, sia ch'egli combatta a corpo a corpo con temerità giovanile come a Luino ed a Morazzone; sia che egli assista impassibile e inchiodato dai dolori artritici in una carrozza, ad un combattimento dirigendo i movimenti tattici delle masse.

Ad ogni pagina della vita dell'eroe si pensa che cosa sarebbe avvenuto se egli fosse rimasto vittima del proprio ardimento. Gli avvenimenti degli ultimi venticinque anni sarebbero proceduti ben diversamente se, la mattina del 15 maggio 1848, Giacomo Medici non avesse vegliato per Garibaldi febbricitante e obbligato a riposare per qualche ora nell'albergo della *Beccaccia* presso Luino, sulla via di Varese. Quando a mezzogiorno gli esploratori nemici comparvero, Medici corse a svegliare Garibaldi che i suoi amici non chiamavano ancora " il generale. " Garibaldi balzò dal letto, montò a cavallo, spiegò parte de' suoi mille uomini sulla strada, parte nei campi vicini; appostò il Medici sulla sinistra, e appena giunto il grosso della colonna nemica, scambiati pochi colpi, la fece caricare alla baionetta di fronte e di fianco, la sbaragliò, la inseguì, le fece perdere 180 uomini... e poi tornò a riposare fino al giorno dopo sul poco morbido letto della *Beccaccia*, pronto ad un nuovo assalto.

* *

La semplicità con la quale sapeva vedere e ordinare sul campo di battaglia è degna d'un eroe d'Omero.

A San Fermo — 27 maggio 1859 — dopo aver distribuite, con precisione da giocatore da scacchi, le piccole colonne d'attacco e le riserve, e dopo aver ottenuto matematicamente il resultato desiderato, passa vicino a Medici e gli dice: " Concentra quante più forze puoi; faremo ancora qualche altra cosa ".

Era buio quando, a capo d'una colonna composta delle compagnie del tenente colonnello Ardoino, e di alcune del Cosenz, Garibaldi scese a Como per Borgovico. Il Simonetta, capitano, Alessandro Carissimi e Picozzi, guide a cavallo, precedevano la colonna. Trovarono le vie deserte, la popolazione ritirata, l'ingresso della città senza guardia. Ma suonate le campane a stormo, le porte si aprirono, i cittadini comaschi uscirono gridando: *viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele.*

viva Garibaldi! uomini e donne mettevano i lumi di casa sulle finestre, e bandiere improvvisate lì per lì sventolavano ad ogni casa. Cadeva una fitta pioggia, e Garibaldi, cavalcando un modesto morello, entrava in città ed era portato in trionfo alla residenza del comune dove Emilio Visconti Venosta, regio commissario, proclamava il regno di Vittorio Emanuele II.

***

Vittorio Vecchi, — conosciuto nel mondo letterario e giornalistico col pseudonimo di *Jack la Bolina* — ha narrato in tutti i suoi particolari la partenza della spedizione de' Mille dallo scoglio di Quarto, della quale egli fu testimone.

Il colonnello Augusto Vecchi, suo padre, abitava nella Villa Spinola, ora Cosci, detta "Palazzo giallo" dalla tinta dei muri. Il generale

Il combattimento di San Fermo. — 1859 — (disegno di Matania).

vi giunse una sera d'aprile, tutto vestito di nero, con un paio di pantaloni grigi da soldato di fanteria. Vi si stabilì e chiese il giorno dopo una zappa colla quale si messe a rivoltare le zolle del giardino. Durò in quell'esercizio parecchi giorni durante i quali fece preparare la spedizione di Sicilia.

Il Canofari, ministro di Napoli, protestava: il Cavour mandava il Lafarina a dire al Vecchi che forse sarebbe stato arrestato e mandato ad Alessandria perchè "la palese complicità del governo avrebbe potuto distruggere tutto."

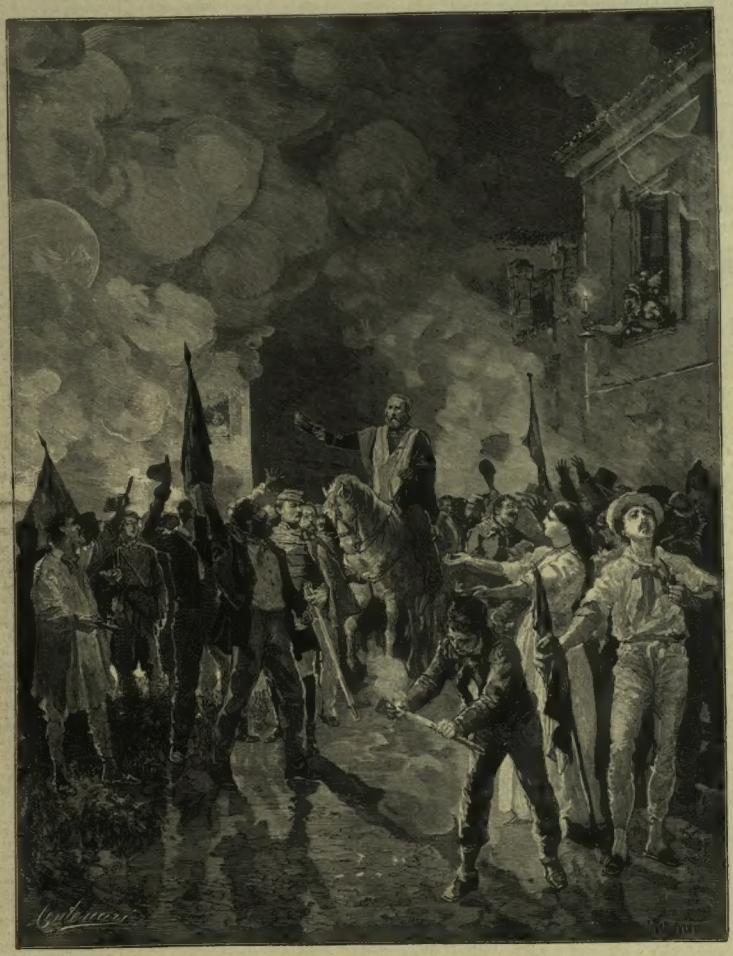
Giungevano incerte notizie dalla Sicilia: si parlava di sbarcarvi un centinaio d'uomini. Garibaldi dichiarò che non sarebbero bastati a nulla: ce ne volevano almeno mille. Erano partiti Rosalino Pilo e Corrao per mandare notizie precise e le mandarono. I luogotenenti di Garibaldi non credettero che la Sicilia fosse in armi, ma dissero al generale: — Dove andate voi, noi anderemo. Bixio invece propose di andare in Sicilia pur-

chè Garibaldi, una delle grandi speranze del risorgimento nazionale, restasse. Garibaldi allora perdette la solita calma. Dette un pugno sul tavolino e disse:

— Partirete? no, partiremo.

Le armi erano raccolte nella scuderia Vecchi: denari ne arrivavano da ogni parte d'Italia. Giovanotti lombardi, toscani, veneti, eleganti e straccioni, esili e abituati alle fatiche del campo, si incontravano a Genova, e l'uno capiva subito perchè vi ci si trovasse anche l'altro. Non parlavano per prudenza dello scopo del loro viaggio, ma si scambiavano occhiate e strette di mano che valevano lunghi discorsi.

La Farina andava e veniva da Torino a Genova e a Quarto. La sera del 4 maggio ebbe un colloquio con Garibaldi. Gli portò ottomila lire mandate da Camillo Cavour.



ENTRATA DI GARIBALDI A COMO — 1859 — (disegno di Matania).

La sera del 5 maggio Garibaldi si avvicinò al mare per lo stradone della Villa. C'erano con lui due fratelli Cairoli, Turr, Sirtori, Giorgio Manin, Carini, Amari, Sprovieri, Orsini, Ippolito Nievo, Francesco Crispi e sua moglie.

Augusto Elia e Bixio erano in porto a provvedere all'uscita del *Piemonte* e del *Lombardo* sul quale s'imbarcarono i 1083 uomini dei quali si componeva la spedizione — 658 Lombardi, 117 Emiliani e Romagnoli, 110 Siciliani, 88 Veneti, 60 Liguri, 50 Toscani.

***

Pochi giorni dopo si sparse per l'Italia ed il mondo la voce che le due navi avevano sbarcato a Marsala Garibaldi ed i suoi. È curioso sfogliare i giornali di quel tempo nostri e stranieri. Vi abbondano le notizie delle proteste del Canofari, ministro di Napoli a Torino, e le risposte del conte di Cavour. L'*Independance Belge* esagerava la forza numerica della spedizione e fa-

ceva capire che il governo italiano ne faceva le spese. Il conte Ricciardi mandava al *Siècle* le biografie dei comandanti le sette compagnie dei Mille. Il corrispondente del *Globe* scriveva da Marsala:

"Verso le 3 pomeridiane mi trovavo a terra "in un caffè. Di lì a pochi minuti abbiamo ve- "duti entrare molti individui, gli uni in divisa "rossa, gli altri in abito borghese, ma tutti armati "di fucili e di bajonette. La popolazione sembrava "accoglierli con favore. Abbiamo domandato che "cosa avvenisse e ci è stato risposto che Garibaldi "era sbarcato." Veramente non si può accusare il corrispondente del *Globe* di aver perduto troppo tempo nel ricercare i particolari dei fatti ai quali assisteva, chiamati dal *Giornale del Regno delle sue Sicilie*, "un atto di flagrante pirateria." Il ministro Carafa mandava agli agenti del Re di Napoli una circolare che incominciava così: — "Un fatto della più strana pirateria fu consumato da un'orda di briganti...." ed è tutta su questo tuono.

* *

A Calatafimi, sui colli detti del Pianto Romano, ai Mille di Garibaldi furono opposti 5000 uomini comandati dal generale Landi. Garibaldi dispose le sette compagnie e fece sventolare in mezzo ad esse, sul poggio più alto, al centro della settima, la bandiera statagli regalata nel 1855 dagli Italiani residenti a Valparaiso.

— Dite al sottotenente portabandiera che si porti sul poggio più alto colla bandiera, e che la faccia sventolare — aveva ordinato il generale a un soldato. Giuseppe Cesare Abba, il gentil poeta ligure.

I cacciatori borbonici furono i primi ad assalire. Tiravano con precisione: alle loro fucilate il generale contrappose un attacco alla bajonetta. Garibaldi a piedi, colla sciabola inguainata e appoggiata alla spalla destra, abbracciava con lo sguardo il combattimento. I morti gli cadevano intorno. Bixio corse di galoppo a fargli riparo col cavallo e gli domandò:

— Generale! volete morire?

— E come potrei morir meglio?

In quel momento credeva forse impossibile il vincere. Ma i Mille vinsero a costo di molte vite. Garibaldi gioì guardando i cacciatori ritirarsi: ridivenne triste quando volle visitare cavalcando intorno intorno il campo della sanguinosa battaglia, sul quale sorgerà un monumento decretato pochi giorni sono dai rappresentanti della nazione.

* *

Al Volturno finì l'epopea di Garibaldi nel 1860, cominciata a Calatafimi. Napoli, si era data a lui senza condizioni. Egli l'occupò entrandovi solo in carrozza, con Enrico Cosenz. Nullo e il dottor Bertani. Era il 7 settembre. Il 1.° ottobre alle 5 pomeridiane, sconfitto l'esercito raccolto da Francesco di Borbone davanti a Capua, telegrafava a Napoli queste cinque parole: "Vittoria su tutta la linea."

Quel giorno Garibaldi s'era mostrato non solamente intrepido soldato, ma capitano eccellente. "Fu — scrive il Rustow, censore sempre severo — inarrivabile prima, durante e dopo la battaglia". E Garibaldi era stato costretto a stendere ventimila uomini sopra una linea estesissima, mentre il generale borbonico Ritucci poteva forzare quella linea con 40,000 uomini in qualunque punto.

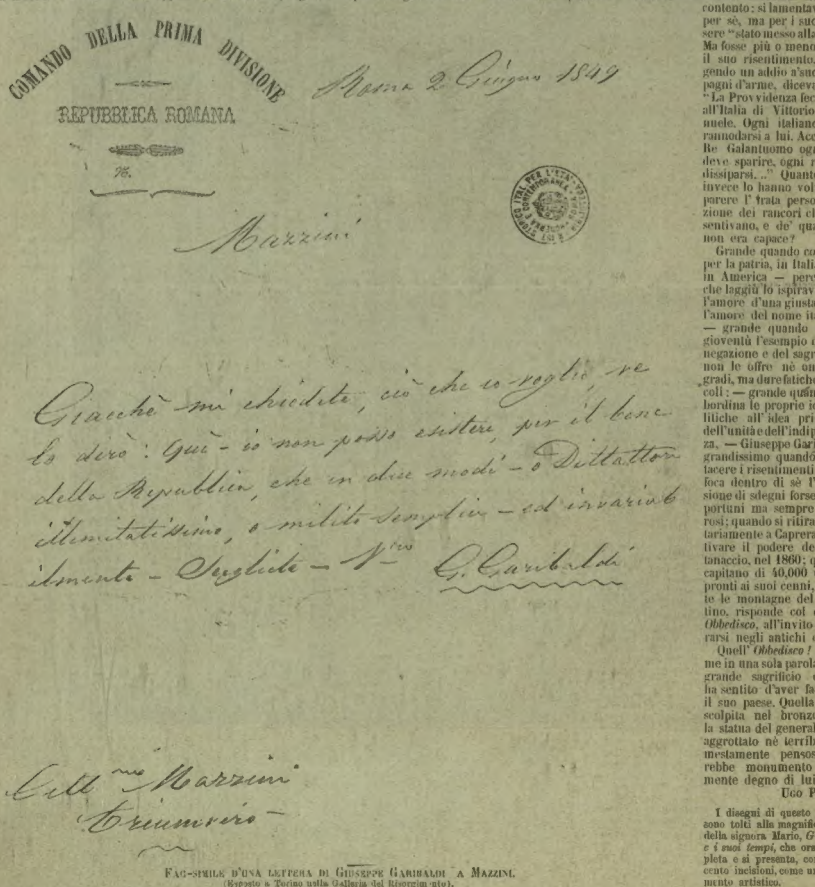
La mattina del 9 novembre Giuseppe Garibaldi partiva tacitamente da Napoli, dopo aver consegnato il giorno prima il plebiscito delle due Sicilie a Vittorio Emanuele. Garibaldi non era contento: si lamentava, non per sè, ma per i suoi, d'essere "stato messo alla coda." Ma fosse più o meno giusto il suo risentimento, rivolgendo un addio a'suoi compagni d'arme, diceva loro: "La Provvidenza fece dono all'Italia di Vittorio Emanuele. Ogni italiano deve rannodarsi a lui. Accanto al Re Galantuomo ogni gara deve sparire, ogni rancore dissiparsi..." Quante volte invece lo hanno voluto far parere l'irata personificazione dei rancori che altri sentivano, e de' quali egli non era capace?

Grande quando combatte per la patria, in Italia come in America — perchè anche laggiù lo ispirava, oltre l'amore d'una giusta causa, l'amore del nome italiano: — grande quando dà alla gioventù l'esempio dell'abnegazione e del sagrifizio e non le offre nè onori nè gradi, ma dure fatiche e pericoli: — grande quando subordina le proprie idee politiche all'idea principale dell'unità e dell'indipendenza. — Giuseppe Garibaldi è grandissimo quando sa far tacere i risentimenti, e soffoca dentro di sè l'esplosione di sdegni forse inopportuni ma sempre generosi; quando si ritira volontariamente a Caprera, a coltivare il podere del Fontanaccio, nel 1860; quando, capitano di 40,000 uomini pronti ai suoi cenni, valicate le montagne del Trentino, risponde col celebre *Obbedisco*, all'invito di ritirarsi negli antichi confini.

Quell'*Obbedisco!* riassume in una sola parola il più grande sagrificio ch'egli ha sentito d'aver fatto per il suo paese. Quella parola scolpita nel bronzo sotto la statua del generale, non aggrottato nè terribile ma mestamente pensoso, sarebbe monumento veramente degno di lui.

UGO PESCI.

I disegni di questo numero, sono tolti alla magnifica opera della signora Mario, *Garibaldi e i suoi tempi*, che ora è completa e si presenta, con le sue cento incisioni, come un monumento artistico.



FAC-SIMILE D'UNA LETTERA DI GIUSEPPE GARIBALDI A MAZZINI.
(Esposto a Torino nella Galleria del Risorgimento).

AMORE [1].

I.

Non io te canto, dell' alma Venere
Fanciul giocondo,
Quale dai lieti marmi dell'Ellade
Sorridi al mondo;
Te, cui non l'ire del ciel, nè dómano
Dell' uom le leggi;
Ma le improvvise nozze ed i liberi
Baci proteggi.
Infida, ahi troppo, de le fuggevoli
Tue gioie è l'ora;
Tu stesso i nidi sull'alba sperperi,
Tepidi ancora.
Che nel secreto vespro la súbita
Tua man compose.
Sperder, tu stesso, godi le pronube
Bianche tue rose!
Tacite, intanto, salgono salgono
Del tedio l'ore;
Cupa ristagna la solitudine
Dell' uomo in core.
Dalla disserta casa già l'ultimo
Sogno s'invola;
Già della vita chiusa è la favola
Per sempre. Sola,
Nuda di fiori, nuda di lacrime
Giù, tra le amare
Nebbie, al pentito sguardo del misero
La tomba appare!

II.

Ma te, soave lume dell' anime,
Te canto e invoco
Dal cor profondo; te, dio benefico,
Che intorno al foco
De' sacri lari la pia famiglia
Raccoglier godi;
Che le infinite genti in un unico
Culto rannodi.
Tu i primi e inconscii sogni alla timida
Fanciulla apprendi;
Tu la giurata del cor, del talamo
Fede difendi.
Per te, di nuovi sorrisi allegransi
Le vecchie stanze;
E da le vecchie cune rispuntano
Fiori e speranze.
Nè sol la casa; l'ultima tenebra
Tu all' uom ravvivi.
De' propri cari che in pace or dormono,
Entro ai giulivi
Occhi d' un parvolo mirar l'immagine
Riflessa ei crede,
Perpetua farsi, per te, la fragile
Sua vita ei vede.
Tale all' annosa quercia, che il gelido
Verno dispoglia,
Torna col sole più verde e tenera
L' antica foglia!

GIOVANNI RIZZI.

[1] Per le nozze Pesaro-Leonino.

A PROPOSITO DEL RITRATTO DI GOLDONI.

Genova, 22 maggio.

Chiarissimo signor Direttore.

Mi consenta di aggiungere poche righe a quello che ho detto a proposito del ritratto del Goldoni, pubblicato nel N. 20 (18 maggio) della ILLUSTRAZIONE.

L'egregio mio amico Vittorio Malamani, ha confrontato, dietro mia preghiera, la fotografia del ritratto esistente in casa del signor Niccolò Connio (e non Cornaro, come erroneamente venne stampato), con i ritratti esistenti nel Museo Correr, e mi ha riferito non esser se non "una copia" di quello con la scritta *Doctor Carolus Goldoni poeta comicus* attribuito ad Alessandro Longhi, con questa differenza che "invece di una pelliccia Goldoni veste un mantello *bleu*, avvolto in larghe pieghe intorno alla velada rossa." Ond'egli conclude che "il ritratto di Genova può essere una ripetizione con variante dello stesso Longhi." Ma nel mentre questa opinione escluderebbe affatto il carattere di "copia", fa subito nascere il dubbio, se, ammessa la ripetizione, non si abbia piuttosto a riconoscere in quello del Museo Correr, anzichè nel nostro. Del resto l'originalità del ritratto ben si rileva, oltrechè dal diverso vestito, dalla franchezza e maestria dell'artista, non isfuggita all'occhio esercitato dell'egregio Barabino.

Non so poi intendere come sotto alla incisione vi siano state messe le parole: "Carlo Goldoni del pittore *Piazzetta* inciso da *Marco Pitteri*", perchè io non ce le ho scritte, e contraddicono a quanto io dico nell'articolo.

Mi creda, ecc.

ACHILLE NERI.

NUOVI ROMANZI

Una delle figure, che gli studi giovanili ci hanno lasciata impressa, è quella di *Re Manfredi*. Nella prima età, quando ci gettiamo avidi sui libri, in cerca d'impressioni, facciamo raccolta di caratteri, di tipi che restano vivi nel cuore pronto ad amarli. E re Manfredi, cui Dante scolpisce con due tocchi, è uno di quelli. Il "biondo e bello e di gentile aspetto" Manfredi; il suo cuor cavalleresco, le sue lotte, i principii che egli rappresentava ispirarono romanzieri e poeti; specialmente coloro che andavano in cerca di soggetti storici per dare addosso ai guelfi e al guelfismo.

Carlo Marenco da Ceva scrisse su Re Manfredi una tragedia con quello stile robusto e altieriano che fa spiccare di più la gracilità gentile dello stile del figlio Leopoldo. Un coro di quella tragedia è degno del Niccolini.

E adesso, ecco LUIGI CAPRANICA scrive un romanzo sullo stesso soggetto; un romanzo storico, sfidando la nuova moda che vorrebbe bandito questo genere di letteratura. Quando Carlo Varese iniziò in Italia la letteratura dei romanzi storici in cui si provarono con diverso successo il Bazzoni, il Grossi, il Cantù, l'Azeglio, e in cui eccelle, grande, il nostro Manzoni il quale non mancò pure di ripudiare il genere per quello scrupoloso amore della esattezza che lo trascinava persino alla minuziosa pedanteria; — le opposizioni de' critici non erano meno vive di adesso che si vuole soltanto il romanzo psicologico, il romanzo sperimentale. Ma il Capranica ha ragione di non rinnegare, di punto in bianco, il suo passato. I suoi romanzi *Giovanni Delle Bande Nere — La Congiura di Brescia — Donna Olimpia Pamfili — Fra Paolo Sarpi — La Contessa di Melzo — Sisto V....* lo collocano subito dopo Massimo d'Azeglio che gli andava dicendo: "Scrivete romanzi storici, così le nostre donne impareranno la storia." Egli ha un pubblico, che accorre ad ogni sua novità e si lagna se non scrive; e legge e compera e costringe gli editori alla seconda, alla terza, alla quarta edizione de' suoi romanzi; è quel pubblico che dice a voi storici: la vostra scienza è troppo arida, abbellitela colla fantasia; e a voi poeti: le vostre fantasie sono troppo vuote; metteteci del vero; — è quel pubblico che come il fanciullo famoso del Tasso ama il "vero condito in molli versi" e "aspersi di soave licor gli orli del vaso" della verità.

Nessun argomento fu studiato con tanta coscienza dal nostro Capranica come Re Manfredi. Egli non si limitò a consultare la storia; cercò le cronache; cercò persino le novellozze meno note dei trovatori siciliani per istabilire un fondo al suo lavoro, per rendere, più che gli era possibile, il colore locale. Poichè, nemico giurato del guelfismo — e non da ieri soltanto — animato dal desiderio di far spiccare in bella luce le figure liberali — spoglia Re Manfredi dei veli neri onde la Curia romana si affrettò di vestire quel monarca. Gli "orribili peccati" che lo stesso "ghibellin fuggiasco" gli riconosce, spariscono agli occhi del Capranica: egli non vede in quel re che virtù, che valore. Egli lo fa campeggiare nel suo quadro, quadro vasto, pieno di movimento. Fin dai primi capitoli, il romanzo si delinea con chiarezza; le scene si succedono alle scene: personaggi interessanti si incontrano: parlano in dialoghi condotti con arte: c'è intreccio, c'è sentimento: — in quell'ambiente medioevale rivivi delle impressioni provate alle prime letture, quando non ti turbavano fisime letterarie ma cercavi di commoverti per impulso sincero: rivivi con Re Manfredi, la cui memoria ti ritorna lucida, netta, poichè il Capranica, ingegno limpido, non intorbida le pure immagini poetiche, bensì le schiara, nel suo stile che sembra bonario, mentre non manca di finezze, di efficacia e di astuzie che rivelano il romanziere che sa il fatto suo. Al primo volume di *Re Manfredi* terrà dietro presto il secondo: così ci sarà dato d'abbracciare tutta l'ampia tela, ch'egli svolge. Questo stesso volume è più finito in verità e più concludente di tanti romanzi di scuola moderna, dove si ama, fin troppo, lasciar più a indovinare che finire. L'indeterminatezza nebulosa non è certo il difetto che si può rimproverare all'operoso e coraggioso romanziere romano.

* *

Dopo il romanzo del gentiluomo romano, quello del gentiluomo campagnuolo, ANTONIO CACCIANIGA, che fa l'eremita più che mai nella propria villa Saltore presso Treviso. Il *dolce far niente* ricomparisce più completo e più pulito dalle sue mani avvezze a mondare i rosai. È un libro delizioso, uno del meglio riusciti del Caccianiga, la cui valigia letteraria è già colma, non pesante, di libri che incontrarono molte simpatie per il mondo. Pochi sono gli scrittori di penna leggiera come lui e che pur trattano argomenti serii. La sua più spiccata caratteristica è quella di parlare di argomenti gravi colla spontaneità e colla piacevolezza dell'uomo di conversazione. Molte buone idee sono seminate ne' suoi libri. Oggi è l'uomo dotto d'agricoltura che parla; domani il patriota; o il socialista, uno de' buoni, s'intende, che pesca nell'acqua limpida, che vuol riuscire al benessere delle classi operose co' provvedimenti saggi e senza tirate cattedratiche. Anche il *Dolce far niente*, mentre alletta come romanzo, ribadisce questo chiodo; che senza la seria applicazione, anche il genio dilegua in nulla, e solo col savio indirizzo delle proprie attitudini, solo coll'operosità si conduce la barca in porto.

Mentre il Capranica ci porta in mezzo all'età delle corazze di ferro, degli elmi, delle visiere, degli astrologhi, dei menestrelli, il Caccianiga ci fa vivere in mezzo alle eleganti e gioconde dissipazioni degli ultimi anni della Repubblica veneta; in mezzo alle dame dai tupè torreggianti, ai cavalieri serventi dalle vite snelle, e agli abati epicurei. Anche Ippolito Nievo nelle *Confessioni d'un ottuagenario* dipinse con meraviglioso intuito d'artista, quegli ultimi anni della città più gaia del mondo; ma nel Caccianiga le macchiette brillanti spesseggiano, e avvivano co' loro movimenti, col loro "ciacolezzo", il quadro dieposlesco.

Sono personaggi veri quelli che l'autore mette in iscena; e son nomi veri. Fra quei dissipatori che vedono tramontare la grande Repubblica e non tentano nemmeno di salvarla per non perdere le abitudini carnevalesche, emerge qualche nobile figura. Lasciato il modesto e silenzioso Possagno, Antonio Canova arriva nella garrula Venezia, povero in canna, ma ricco di genio e di buona volontà. Dalle strettoie pedantesche del suo primo maestro esce ben presto, col fermo proponimento di interrogare liberamente la natura, colla speranza di strapparne le grazie. Il suo carattere dolce e fermo contrasta con quello bizzarro del suo coetaneo Valdrigo, anche questi figlio di poveri villani, anche questi ricco di genio. Valdrigo, dotato di belle attitudini per la pittura, per la musica, per la poesia, è irresoluto; non sa scegliere ardito la sua strada, non ha energia, e sciupa il tesoro elargito dalla natura, impaludendosi nell'ozio mentre l'amico conquista a grado a grado la gloria lavorando. La vita di Valdrigo, ch'è ospitato presso una di quelle famiglie patrizie le quali per vanità e per moda si atteggiano a protettrici dei giovani promettenti, i suoi amori con una fanciulla inesperta c'interessano come di cosa d'ieri, d'oggi stesso, poichè hanno tutto il colore della verosimiglianza, perchè narrati, sopratutto, con disinvoltura geniale e con freschezza. Che di più ameno del tipo di quel prete, Don Lio, che parla pomposamente a immagini mitologiche e si gode la vita di quaggiù persuaso che non gli saranno un giorno negate le beatitudini di lassù? Gli avvenimenti, i tipi, le descrizioni, nelle quali il Caccianiga riesce felicissimo sempre, riempiono di vita il bel romanzo veneziano, così pieno di colore locale, che già corse per le mani di tutti quanti e che avrà presto nuovi fratelli altrettanto felici.

* *

MEMINI. Questa nuova autrice lombarda abbiamo avuto l'onore di presentarvela, o lettori dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, quando apparve lo spigliatissimo suo libro *Fra quadri e statue*. Allora ci pareva una speranza di questa letteratura italiana, nella quale la donna si fa tanto onore. Le nostre speranze in buona parte si sono avverate; e così presto, *Meminì*, che scrisse per il nostro periodico "Un' ambasciata" e per la *Margherita* racconti e bozzetti, i quali le guadagnarono tante simpatie, ci ritorna con un libro: *Racconti* (Milano, Dumolard). Le rare qualità, notate in lei, si sono fortificate: il suo ingegno osservatore

Imbarco dei Mille a Quarto.

Lo sbarco dei Mille a Marsala (disegni di Matania).

Battaglia del Volturno. — Ultimo, decisivo attacco dei Garibaldini e fuga dei Borbonici da Santa Maria verso Capua.

Battaglia del Volturno. — Ultimo attacco ai ponti di Valle (disegni di Matania).

si dimostra più acuto, più fino: è una vera conoscitrice del cuore umano, — è conoscitrice non solo della società elegante in cui è cresciuta, ma anche del popolo, che ritrae con esattezza.

La penna dell'uomo è spesso ruvida e pesante: non sa sfiorare gli argomenti colla delicatezza della donna sensibile: e se tenta il ricamo, lo guasta. In *Memini*, è notevole sopratutto la leggerezza del tocco. Quel far capire le cose a volo, con un'allusione, con una sfumatura, — quello scrivere rapido, e che, nella corsa, pur nota tutto, è suo pregio. Nella pittura dei caratteri, è felice. Nell'"Azalea" è ritratto con molta verità il signore salito da umile a bella fortuna, mercè il talento degli affari e la smania segreta del successo.

Altri trattarono quel tipo, oggi non più raro nel mondo: ma nel proprietario di fabbrica di *Memini*, correttissimo gentiluomo nei modi e di nobili principii, mentre il suo cuore è arido come una pomice, — in quell'uomo che non cela ai propri operai la miseria dalla quale è sorto per guadagnarsi la loro ammirazione nello stesso tempo che dimentica i propri genitori, presenta dei nuovi chiaroscuri, nuove finezze, — le finezze astute dell'uomo calcolatore. In "Un tramonto" l'analisi è pure minuziosa. L'elemento drammatico si accentua nell'ultimo racconto, — mentre nel primo, "Sirena," è svolta una passione, e all'effetto prevale l'affetto. Il genere preferito da Memini è il genere "lotta" — lotta del cuore, lotta del sentimento colle stupide convenienze sociali, lotta del dovere colla passione. Lotti anch'essa, un po'più, colle difficoltà della lingua, di questa benedetta lingua italiana che non si arriva mai a sapere e la cui ricchezza d'espressioni può solo rendere adeguatamente la ricchezza delle impressioni; — e otterrà presto la vittoria compiuta cui il suo ingegno squisito e vivace ha diritto.

⁂

Un giovane, Eugenio Bermani, uscito dal naufragio del giornale *Penombre*, si rifugia in un *Mondo* (Milano, Dumolard) ch'è il suo mondo artistico, poich'egli vi è tutto colle sue fantasticherie, colle sue strane espressioni, con un misto d'idealismo azzurro e di sensualismo elegante che non manca di seduzioni presso una parte di lettori. Sono bozzetti, novelle, racconti, tutti della vita moderna, come: Eucaristia — Edelweiss — Falene, ecc.; sono studi psicologici pieni di *rêverie*. Anche il Bermani è di quella famiglia di scrittori che si dilettano di indovinelli colle frasi vaghe e secentistiche; ma c'è dell'ingegno in quegli indovinelli, c'è l'indizio d'uno spirito aristocratico il quale preferisce la stranezza alla consuetudine di seguire la via troppa battuta. Nel bozzetto *Vigilia* — uno dei buoni per quello che chiameremmo il taglio del componimento — dà la sensazione giusta del mare, dei bagni, dell'aria aperta. Descrive, minia, e poi: "Lontano, dove l'acqua recideva d'un taglio azzurro e nitido l'orizzonte, scompariva un piroscafo, disegnando nell'aria il "misterioso" ricamo del suo addio...." Di simili espressioni ricercate è misteriosamente ricamato tutto il libro, che, lo assicuriamo, si fa leggere e, non ostante i difetti, rende simpatico il suo autore, ch'è uno dei giovani più garbati della nuova generazione ambrosiana.

B A T.

LA NATURA, *Rivista delle Scienze*, diretta da Paolo Mantegazza. Sommario del N. 22: La paura, di *Paolo Mantegazza*. — Il gatto, di *Giulio Barroil*. — La conferenza internazionale per le unità elettriche. — Cannone a granata carica di dinamite, di *A. Di Rimiesi* (con incis.) — La stazione agraria di Forlì. — Rivista d'Antropologia, di *E. Regalia*. — Viaggio nel Sennaar di Gerolamo Segato (con ritratto di Segato) — Cronaca: Nitriere: Popolazione dell'Australie; Formazione dell'acido ossalico nell'organismo animale; Alterazioni istologiche e funzionali dei muscoli durante l'inanizione; Colore della fiamma dell'idrogeno; Il Loghismogeno; L'invenzione del termometro; L'inoculazione della rabbia. — Avvisatore d'incendio di G. Pritchett (con incis.). — Le terre dei Finni in Isvezia, per il colonnello *Arosenius*. — La commissione tedesca per lo studio del colèra. — Meteorologia domestica: Termometro, igrometro, anemoscopio o bussola da finestra (con incis.) — La scuola Carlo Bini di Livorno. — Esposizione internazionale d'igiene a Londra. — Concorsi aperti — Bollettino Meteorologico. (Lire 20 l'anno, Centesimi 40 il numero).

GLI ARTISTI DI ROMA

VIA MARGUTTA.

III, *ed ultimo*.

III.

Il quartier generale delle modelle è dunque la scalinata di piazza di Spagna. Sbucano da certe casipole di via Sistina, di via Portapinciana, della Purificazione e dintorni, e siedono sul marciapiede all'angolo di Capolecase o, in maggior numero, sull'ultima rampa della scalea a cominciar dalla piazza aristocratica, dove spesso scendono per vender violette e sguaiataggini agli stranieri rossi nel viso e nel Bedecker. In carnevale, sul ripiano di mezzo della maestosa scalinata hanno sala da ballo, e ci si sente per ore ed ore il pum pum del cimbalo, primissima espressione della musica fatta di solo ritmo.

Ma via Margutta è sempre il lor miglior campo d'azione: li più che altrove spampanano la loro persona che pare avvoltolata in bandiere, tanta è l'ira dei colori di cui si coprono e che formò la delizia dei pittori di trent'anni fa, quando cominciò la smania del caratteristico, del colorito e del moderno.

Una delle più belle forse, l'ho veduta far gli onori di casa in uno studio del ginepraio segnato col numero 33, in una di quelle visite poco sbrigative a cui ho accennato; ma, smesso l'abito grossolano e smagliante della sua campagna, indossava il lutto dell'eleganza odierna delle poverine, quando non si può scegliere e si vota per il nero, la tinta che non disdice mai ed a nessuno. Qualche altra torna in paese, ma piuttosto da Parigi e da Londra anzichè da Roma; e allora va a messa con la tovaglia di merletto in capo, e trine al collo e monili e pendenti enormi, e sulle vesti rosse e verdi, un mantello di seta nera avvoltolata stretto alle anche, come quello d'una Greca.

In sostanza, mentre con questa tendenza, ora furia ora salute, di verismo, il genere modello non può scadere, è certamente andata giù la specie *ciociara*. Non usa più il quadretto di campagna romana, il tipo del quale era una coppia di ciociari accademicamente bella, seduta o ritta presso un capitello rovesciato con in fondo, sul terreno uguale, lo scheletro d'un aquidotto. Non è più in moda il gruppo di ciociari in ginocchio a San Pietro o a sedere a Campo Vaccino. Qualunque vieto costume di moschettiere, messo in auge dopo il *Borracho* di Mariano Fortuny, qualunque porpora rapata di cardinale, acquerellata nella sala di *Giggi* con moltissimo pomodoro, ha un effetto meno sciupato del costume ciociaro dall'eterno panno bianco in testa e dalle tinte crude rabbiose dal collo alla *ciocia*.

Del resto voi vedrete sempre entrare negli studii di via Margutta e uscirne delle ciociarine in costume; ma contate pure che novanta su cento vanno a *posare* o vengon da *posare* vestite da odalische, da *merveilleuses*, da monache e da romane antiche. Le altre dieci per cento *poseranno* vestite... da nudo.

Nè vi prenda meraviglia se, parlando di modelli, io discorra sempre in genere femminile: del genere maschile io non mi son dato mai troppo pensiero, non per mia elezione, ma per imitare gli abitanti artistici di via Margutta, i quali su cento modelli (un'altra regola d'interesse) ne prendono novanta del sesso gentile, e per gli altri dieci pregano spesso un amico che si presti ad essere ritratto *gratis et amore dei*.

Ma non dimentico te, vecchio grinzoso, di cui la testa figura in ogni angolo abitato della strana via, ora col turbante, ora co' cernecchi spioventi, sempre col bel grugno giù striato, melanconico, dalla barba rada, dal profilo arabo, dall'occhio smarrito fra le zampe di gallina.

Nè te, cardinale eterno, vecchietto dal sorriso stereotipato, dal naso a pallottola; te, che hai indossato porpora, armellino, mitra e tiara financo, più di qualsiasi eminenza: te, che hai posato per arcivescovo all'accademia di Spagna, per cardinale all'accademia di Francia, per pontefice alla sala di Giggi, per pievano prenditor di tabacco, monsignore, santità ed eminenza in tutti gli studii di via Margutta, o felice vecchio silenzioso dal volto cortese, impassibile.

In via Margutta, oltre a pittori, scultori e modelli bazzicano gli *sminfi*. Bazzicano, non abitano, poichè la specialissima caratteristica della specialissima via è questo: avere una popolazione che sgombra allo scender della notte per tornare col sole, al contrario di tutte le altre larve.

Del resto lo Sminfo può essere pittore o scultore a scelta. Sminfo è il Pagliei perchè pizzica il mandolino, Francisco Casanovas perchè canta da basso molto profondo, il Vitelleschi perchè cantò da vecchia in una serata del circolo artistico, il Pascarella perchè ha suonato il contrabasso, ahi quanto più liberamente del Bottesini. La qualità di sminfo è come una grazia giullaresca aggiunta alla dote d'infilare una tavolozza o di maneggiare uno scalpello. È proibito saper di musica per schivare le pedanterie: le composizioni predilette sono arie popolari rigorosamente estere; in mancanza di arie cinesi o di finniche, sono in voga le spagnole, a condizione che sieno abbastanza moresche.

Si ha un bell'avere i baffi e gli occhi del Maccagnani, il quale non ha altro, la barba mosaica o leonardica del Monteverde, il naso florido di Peppe Ferrari, gli occhiali d'oro di Adriano Ferraresi: due volte l'anno, chi non è Sminfo passa in seconda linea: alla festa di Cervara e alla Carciofolata. Allora la processione vien fuori dall'estremità di via Margutta e li sminfi danno i loro più celebri concerti trascorrendo per la via di Roma fra le attonite genti.

Anni sono, nella mascherata artistica degli Arabi, li sminfi diretti da Giuseppe Marè, loro nume, suonarono in pretto arabo; chi non ci crede verifichi, compulsi e confuti. Da parte mia non credo si possa essere più arabi di così.

Verrà giorno in cui gli allineamenti e le espropriazioni del piano regolatore morderanno anche via Margutta? Non fo il Geremia delle anticaglie e non ho sparso lacrime sulle demolizioni della tortuosa arteria di via Cesarini, nè sulle rovine del vecchio Morteo, del vecchio caffè del Parlamento, del vecchio ufficio del *Capitan Fracassa*, di tutte quelle topaie insomma che osavano agglomerarsi avanti al palazzo Chigi, come un pugno di *sans-culottes* dinanzi a un gruppo di *ci-devants*. Ma temo sempre che, o per fretta o per zelo, tagliando il marcio non s'abbia a mutilare il caratteristico: ho qualche paura non voglia applicarsi a Roma un modello di città comoda, utile e industriale, per ritagliarla accuratamente.

Sur tout, pas de zèle, e che un giorno o l'altro svoltando dal vicolo d'Alibert, non s'abbia a leggere sul canto d'una stradicciuola squadrata e compassata, con la sua bottega di salumaio, il suo bazar e il botteghino del lotto, *via d'Italia* o... di *Domodossola*, o uno di questi altri nomi patriottici, ma appiccicati e facili a scambiarsi.

Demolite, demolite pure: il guaio è nel rifabbricare, allorchè si mostrano le belle inclinezioni d'estetica architettonica, di cui abbiamo campioni al palazzo della posta, a via S. Susanna, a piazza delle Terme, al palazzo delle finanze e in genere in tutti i quartieri novi.

Non saranno i sepolcri imbiancati del vangelo, ma catapecchie scialbate sono di sicuro.

Ugo Fleres.

GIORNALE DEI FANCIULLI (edizione Treves), diretto da Cordelia e Achille Tedeschi. — Sommario del N. 22: Giovannino dalle penne d'oro, novella di *Policarpo Petrocchi*, disegni di Ettore Ximenes. — Mamma malata, di *P. B.* — La scoperta del caffè, leggenda turca di *Osman*, 1 disegno. — Una guarigione, di *Natalina*. — Una bambina all'Esposizione, *Tortorella*, 6 disegni. — La delusione di Berta, bozzetto di *A. T.*, 1 disegno. — Jack e Jane, racconto di *Sofia Fortini Santarelli*. — Rosetta, poesia, 1 disegno. — Divertimenti della famiglia: Sciarade, indovinello, parole di due sensi. — Salotto di conversazione. (Lire 12 l'anno, 25 centesimi il numero).

LA DOGARESSA DI VENEZIA.[1]

Non credo che il Molmenti, allorchè ha scritto nell'*Introduzione* del suo libro: " La Dogaressa " si servirà di pretesto per conoscere la donna veneziana, " abbia previsto che la critica l'avrebbe preso così in parola, come ha fatto, e gli avrebbe chiesto o di dipingere veramente la vita della donna lungo tutta la storia di Venezia o di rivelare in codesto tipo storico della Dogaressa drammi ancora ignorati d'amori, di peccati, di virtù e di colpe femminili, romanticamente atteggiati, e quali sembra promettere un nome ed una figura di donna sul fondo scenico di Venezia e della sua storia. Nel primo caso, avrebbe ideato e condotto il suo libro in modo molto diverso da quel che tenne, e diverse sarebbero state in gran parte anche le fonti storiche, alle quali probabilmente avrebbe ricorso. Nel secondo, avrebbe scritto addirittura un romanzo, invece di darsi tanta cura di vagliare criticamente anche quelle poche leggende, che intorno alle Dogaresse Venete si sono infiltrate nella storia. In sostanza mi pare che il Molmenti abbia poi dato di sè, come scrittore, saggi più che bastevoli, perchè gli si debba concedere almeno di saper bene quale e quanto è l'argomento che prende a trattare ed in che forma e in che limiti va trattato. Non è da meravigliare però che la critica abbia messo innanzi qualche esigenza un po' arbitraria intorno all'argomento prescelto dal Molmenti. La Dogaressa ha quasi l'età storica della Serenissima Repubblica, vissuta la bellezza di tredici secoli, ma è la prima volta ch'essa si presenta da sè in vasto tema di storia, nè si fa torto anche ad esperti più che ordinari di storia veneziana, dicendo che, *ex abrupto*, niuno forse saprebbe raccapezzare a memoria intorno a quel titolo un nome od un fatto storico un po' noto ed importante, salvo il nome ed il fatto della moglie di Marino Faliero, che poi, per quanto riguarda ai essa, è tutto una favola. La stessa figura totale della Dogaressa, che risulta dall'ampio e profondo studio del Molmenti, non esce mai in piena luce sul quadro, bensì rimane sempre un'ombra mitica e lontana, un simbolo quasi sacro, collocato a grande distanza dal punto, ove tutta la vita della gloriosa Repubblica si concentra più agitata e più fervida, una deità misteriosa, a cui la condizione medesima del marito, tutta la costituzione dello Stato, tutta la sua storia e la gelosa vigilanza dell'oligarchia dominante non consentono quasi d'esser donna, bensì la mantengono, anche quando ogni simbolismo medievale si dissolve sotto l'azione del Rinascimento, la mantengono, dico, tutt'al più, rappresentante della famiglia tipica, che sale per elezione alla reggia, vi dimora alcun poco, e se ne va senza lasciarvi traccia di sè. Non c'è che il principato ereditario, che possa dare importanza alla donna sul trono. Dove il principato è elettivo, è indifferente che il sovrano abbia famiglia, come a Venezia, o non l'abbia come a Roma. L'arbitrio personale e sconfinato dei Papi cercò rimedio a questo nel nepotismo. Ma che rimedio avrebbero potuto trovarvi i Dogi con un potere diviso fra tanti e circondato da tante diffidenze e limitazioni? Come sovrana adunque la Dogaressa non è nulla. Se essa premuore al Doge, la pompa, il cerimoniale implacabile della sua vita l'accompagnano anche nella tomba. Se essa gli sopravvive, non ha che il monastero, che possa offrirle un asilo degno di lei. Mantenersi ov'era non può; ridiscendere, nemmeno; non le resta che Dio, unico rifugio possibile della sua malinconica grandezza. Quanto alla donna, eterno tema di poesia e di romanzo, a che sperar di trovarla nella Dogaressa? Si dimentica nient'altro che ogni romanzo e poesia femminile, quale essa sia, esige per condizione principale quello che la Dogaressa non ha, nè può avere, vale a dire la giovinezza. Tipicamente la Dogaressa è vecchia. Ora anche le nobili reliquie d'una bellezza già da lungo tempo sfiorita possono crescerle maestà e decoro; null'altro. E se al Goethe il vecchio Doge parve giustamente il buon nonno della gran famiglia Veneziana, la Dogaressa è la nonna, e ne ha l'età, la sembianza, lo stanco e mesto desiderio di solitudine e di silenzio, la devozione e la dignità veneranda. Nè sovrana dunque, nè donna, ma simbolo femminile della virtù domestica, accanto alla più eccelsa magistratura della Repubblica, tale l'ha dipinta il Molmenti, riavvicinando le scarse memorie, che questa figura ha lasciato di sè nella storia, senza che lo vinca mai la quasi istintiva inclinazione di scrittore, non dico, a caricar le tinte ed i colori del suo protagonista, ma anche solo a profilarlo più fortemente e più nettamente od a sfumarne meno le linee ed i contorni. A contenersi in tali limiti occorrevano cognizioni profonde di erudito e vero intelletto d'artista, qualità di rado acquisite, e delle quali il Molmenti ha dato, a mio credere, in questo suo libro, veramente originale per concetto e per esecuzione, bella e vigorosa prova.

* * *

Più progredisce e si perfeziona la costituzione della Repubblica Veneta, e più la vita della Dogaressa si apparta, più s'addensa l'oscurità della sua vita interiore, interrotta soltanto da comparse a mero spettacolo, comandate dalla ragione di Stato. Quando la storia Veneta non è ancora uscita del tutto dal ciclo della leggenda, la Dogaressa si mostra, anonima, in qualche vecchio mosaico ed in attitudine di principale fra gruppi di gentildonne Venete, e le più spiccate e più energiche individualità di Dogaressa appartengono appunto a codesti primi tempi della Repubblica, ma sono straniere la maggior parte, tanto è ancora imperfetto il congegno dello Stato Veneto, che si verrà via via rafforzando sino alla data solenne del 1297. Indicano esse, più che altro, le preponderanze che si contrastano ancora il dominio della società succeduta alla catastrofe dell'Impero Romano, sicchè di stirpe Franca è la moglie d'Obelerio, a cui la leggenda contrappone, in odio alla straniera, la vecchia di Malamocco, che salva Rialto dall'espugnazione di Pipino; Greca è la moglie d'uno dei Partecipazi; e discendente da Ugo di Provenza è Gualdrada, moglie di Pier Candiano IV, la prima e più forte figura di Dogaressa, di cui faccia menzione la storia. Nell'età delle grandi discordie, fra le sommosse e gli ammazzamenti dei Contarini e dei Morosini, Venezia ha anch'essa la sua novella d'amore, simile in tutto a quella degli Amanti di Verona. Ma la novella non tocca che di lontano la famiglia del Doge. Maggior influsso, se non altro sui costumi Veneziani, ebbero Maria, greca di patria, moglie a Giovanni Orseolo, associato nel dogato al padre Pietro Orseolo II nel 1009 e, più di sessant'anni dopo, Teodora, greca anch'essa e moglie al doge Selvo, che entrambi recarono a Venezia usanze, sontuosità e mollezze della corte orientale; colpa, che la leggenda fa scontare alla Selvo con una morte simile a quella della *Nana* Zoliana, tipo d'alcova decadenza imperiale. A Teodora segue in antitesi la vera Dogaressa Veneta in Felicita Michiel, tutta risparmio e pietà, la quale trovasi in mezzo al grande tumulto delle Crociate, donde la potenza Veneta piglia il suo slancio maggiore e più caratteristico, cioè senza quasi partecipare a quella specie di santa follia, ond'erano invase sate altre nazioni Europee. A Venezia non ha luogo quella trasformazione profonda, che nei costumi, nei principii, nella costituzione organica delle società feudali generano le Crociate. Qui lo zelo della fede armonizza mirabilmente coi calcoli d'una politica commerciale e coloniale, e il servizio di Dio si manda di pari passo con quello de' nuovi scambii, delle nuove stazioni e dei nuovi scali marittimi. È un preludio di politica inglese in pieno Medio Evo latino, e questo temperamento savio e mediano fra due preoccupazioni egualmente legittime sembra quasi cifligiato in que' due figli di Dogi, prete l'uno, guerriero l'altro, che comandano la prima flotta Veneta alle Crociate; poi più fortemente è scolpito nell'utilitarismo eroico di Enrico Dandolo, nella donnesca santità della Dogaressa Matilde Falier e nel matrimonio politico del doge Ziani con la normanna Costanza, onde fu raffermata la pace fatta coi Normanni durante le comuni imprese delle Crociate. Qualche lampo di consuetudini cavalleresche, diffuse ovunque dalle Crociate, apparisce anche nel Veneto, come ne danno segno le feste della *Marca Amorosa* e il *Castello d'Amore* a Treviso nel 1214. Ma la sensualità della *gaia scienza*, la morale alquanto larga delle *Corti d'Amore* girano intorno alla capitale della Serenissima, ma non la invadono, e l'adultera moglie di Sambonifacio fuggita coi trovatore Sordello, la Speronella dai sei mariti, la meretrice Sandina, la Benvenuta de' Rossi, detta *meretrix magna*, non sono Veneziane. Venezia alla più eccelsa delle sue donne, alla Dogaressa, regalò nel di dell'Ascensa un borsellino di soldi di rame, affinchè si compri le pianelle, e nè della Dogaressa, nè di altre si parla; segno che furono caste e stettero in casa. Neppure è lecito del resto condurre con sè la moglie, allorchè si va ad esercitare ambasciarie od altri uffici fuori della città, e dagli ideali della poesia trobadorica si discende alla prosa di fra' Paolino Minorita, che insegna di non dar mai retta alla moglie, stampo da figliuoli e non cervello da consigli.

* * *

Più grosse mutazioni genera nella società Veneta la caduta dell'Impero d'Oriente. Colle reliquie di esso, che il Governo Veneto mette, si direbbe, all'incanto fra' più audaci de' suoi patrizi, si costituisce una lontana feudalità Veneziana, che in Venezia soltanto rientra sotto il livello del diritto comune, ma fuori si dà titoli, podestà e costumanze sovrane, ond'anche il carattere della donna ne è come rialzato. Qua la donna Veneta, anche Dogaressa, non esce nè può escire dalle miti ombre, nelle quali è confinata; colà, principessa di ventura, cinge la spada, se occorre, e combatte sul campo o dalle mura dei castelli assediati. Ma, ripeto, più si determinano e si stabiliscono gli ordini statuali della Repubblica, e più si restringe da ogni lato il potere del Doge, e le *promissioni ducali*, cioè gli obblighi che il Doge contrae e giura salendo al trono, frenano, dopo i Tiepolo, anche ogni pericolo di potenza soverchia nella famiglia del Doge. Così è pure in modo speciale per la Dogaressa, mossi forse i patrizi a diffidarne dallo splendore della famiglia di Loicia, moglie al Doge Zeno, e salita con esso al trono nel 1253. Per la Dogaressa cominciano bensì gli ingressi festosi e solennissimi, ma via via si regolano sempre più minutamente la vita, i costumi e quasi i sorrisi e gli inchini di questa (la parola è scortese) pupattola officiale, finchè alla riforma del Gradenigo nel 1297, tutto diviene immutabile, gli ordini della Repubblica sembrano saldati per l'eternità, Venezia chiude la strada per sempre così all'ambizione d'un solo, come alle variabilità degli umori popolari, e ne consegue la sua potenza d'allora e quindi la singolarità della sua storia nella storia d'Italia. Reagiscono i malcontenti con le congiure del Bocconio nel 1300, di Baiamonte Tiepolo nel 1310, contro le quali lo Stato esperimenta subito la sua forza, romanamente spietata ed implacabile, come dimostrano i casi di Soranza Soranzo, figlia del Doge di questo nome, ed il supplizio di Marino Faliero, a cui la poesia del Byron e la musica del Donizetti valsero universale popolarità. Saremmo qui finalmente secondo la leggenda, in presenza d'una Dogaressa, eroina d'un triste dramma domestico, che si risolve in una congiura contro lo Stato, tramata dal Doge stesso. Ma il Molmenti, riassumendo i più sinceri studi intorno a questo fatto, sfronda il racconto della leggenda e di vero non rimane che l'audace ambizione del vecchio Faliero, severamente castigata. Scompare così la massima delle avventure di Dogaressa, a cui la ragione di Stato nulla concedette e quasi per gran grazia perdona, come alla moglie del Doge Marco Cornaro, d'essere nata di plebe, sicchè il Doge stesso deve attestare in pieno Consiglio delle virtù di lei, che il Molmenti con larghezza d'interpretazione argomenta altresì dal fatto ch'essa *fodrava et desfodrava* con le sue mani gli abiti del marito. Mite nondimeno, in confronto d'altri Stati, era a favore delle donne il diritto pubblico interno e ciò aiuta in qualche modo lo svolgimento della loro personalità, che, se non primeggia, come altrove, nella civiltà nuova del Rinascimento, ne è compensata però dalla visibile azione, che la donna ha sulle arti, uno dei fatti capitali di quella civiltà. Ma qui una magra recensione sciuperebbe troppo questa, che è una delle parti più belle e più sentite del libro del Molmenti, il quale, a riscontro di quell'immensa festa della bellezza corporea, che è l'Arte Veneta, saviamente descrive la pedantesca impotenza della poesia, tanto povera d'aria, di colori e di luce, quanto l'arte ne è ricca. Si nell'arte che nella vita, la donna s'offre però a spetta-

[1] Benchè del libro di P. G. Molmenti, siasi già parlato in questo giornale, ci sia permesso ritornarci sopra trattandosi di un articolo di sì eminente critico, qual è il nostro collaboratore Masi.

colo di pompa, di magnificenza e di bellezza, ed a spettacolo officiale la Dogaressa, eccettuata bensì per decoro del suo grado dai mille divieti delle leggi suntuarie, ma che in quel suo stesso abbigliamento, quasi immutabile di Madonna Bizantina, mi sembra destinata ad esprimere assai più la potenza e la ricchezza dello Stato, che non le gale e gli sfoggi della vita Veneziana, crescenti sempre lungo tutto il Cinquecento e di poi giunti quasi a follia. Passano per tal guisa sulla scena della storia, tutte chiuse nel loro manto d'oro, la Sieno, la Foscari, la Malipiero, la Tron, la Marcello, la Mocenigo, la Barbarigo, Dogaresse del Secolo XV, la vita delle quali si compendia nella processione dell'ingresso e nelle cerimonie della sepoltura, salvo che per Marina Foscari, le cui lagrime s'indovinano dal feroce decreto del Consiglio dei

GARIBALDI E BIXIO A CALATAFIMI (disegno di Matania).

Dieci, che alla preghiera della madre di accorrere a Trieste per abbracciare, forse l'ultima volta, suo figlio esigliato, risponde secco: *quod Domina Ducissa non vadat*. Le grandezze, tutte esteriori, della vita della Dogaressa crescono a dismisura nel secolo XVI e il Molmenti s'indugia con ragione a descrivere l'ingresso di Zilia Dandolo ed i funerali di Loredana Mocenigo, modelli di tutti gli ingressi e funerali di Dogaressa; cerimonie e pompe, che procedono in ragione inversa della prosperità e potenza della Repubblica, e nel Seicento si deformano nell'enorme e nello stravagante e imbarrocchiscono al pari dell'arte, delle lettere e del costume. Tuttavia, come durante i tempi migliori non fu, per esempio, possibile nella Dogaressa di Venezia una Luisa di Savoia, così anche nei tempi della maggiore decadenza politica, quando nel secolo XVIII la Repubblica aveva già i giorni contati e nonostante raddoppiava la facile e sciolta gaiezza della sua vita, e la donna reggeva lo

scettro dei salotti e della società più elegante, ed il pettegolezzo e le passioncelle donnesche penetravano pure nella politica, anche nei tempi, dico, di questa decadenza non furono possibili a Venezia una Montespan od una Maintenon. Molti nomi delle briose donne d'allora ci sono rimasti e circondati dalla luce dell'ingegno, dello spirito, della bellezza ed anche della galanteria, ma la Dogaressa è sempre quella di prima. Laura Cornaro passa dalla reggia al monastero; la maggior gloria di Pisana Corner Mocenigo è il suo amore della famiglia. Una strana eccezione sarebbe la moglie del Doge Renier, che si pretende fosse stata già ballerina e dal cieco amore d'un vecchio sollevata a tanta grandezza.

Ma questo racconto è incerto e forse v'entra per non poco l'animavversione, di cui era fatto

GARIBALDI IN NAPOLI (disegno di Matania).

segno il Renier. L'ultima delle Dogaresse, Elisabetta Manin, salì al trono ripugnante e quasi presaga della catastrofe, che sarebbe poi nella storia rimasta collegata al nome di suo marito. Era malaticcia e premori di cinque anni alla caduta della Repubblica.

Così si dilegua per sempre questo tipo della Dogaressa Veneziana, la cui scarsa azione sulla vita politica, sui costumi, sugli ordini dello Stato e sulla storia della Repubblica di Venezia (non ostante l'altezza ov'è posta e la pompa enorme, ond'è circondata) è un commento nuovo ed efficacissimo di quella vita e costumi ed ordini e storia, ma un commento assai difficile da pensare e da scrivere, e che il Molmenti ha pensato e scritto assai bene.

ERNESTO MASI.

RACCONTI E NOVELLE

LE SUPPLICANTI DI CASALECCHIO.

III.

Anche una volta: — com'era mai avvenuto che la biscia si fosse rivoltata al ciarlatano? Chi aveva operato il miracolo di trarre dalla sua vile mansuetudine il popolo di Casalecchio, fino ad aizzarlo come un cane arrabbiato contro il "suo padrone?"

Ecco. Nei giorni più tristi per quella povera gente, era d'improvviso tornato in paese certo Tartassone, amnistiato da Pio IX: un omaccio a cui quindici anni di carcere laggiù a Civitavecchia non avevano potuto domare nè la robustezza, nè la smania di fare il tribuno. Anzi! egli tornava con l'animo tanto pieno di farnetico per la libertà, che gli pareva di essere destinato o mandato da Dio a grandi cose. Malattia cotesta che allora era comune a parecchi; poichè la parola ingannatrice di un pontefice faceva danzare e sorridere agli occhi di milioni d'Italiani la strana allucinazione dell'impossibile diventato possibile.

Oh! non fosse egli mai, Tartassone, tornato a Casalecchio — per il segretario.... Fu lui che sollevò lo spirito de' suoi compaesani al desiderio della vendetta; lui, che li istigò alle famose quattordici accuse; lui, che mostrò come si potesse urlare nel gomito al segretario senza fargli di cappello; lui, che organizzò un coro sul ponte di Reno la sera del giorno nel quale giunse notizia della Costituzione di Pio IX; lui, sempre lui, che promesse e capitanò la minacciosa dimostrazione del 19 marzo; e lui, infine, lui, che ora aveva il suo ingegno di cospiratore per montare una macchinazione più terribile delle precedenti.

Acconciatosi come lavorante presso un calzolaio, — quegli contro cui s'erano spuntate le armi del segretario —, soleva uscire dopo il tramonto a sgranchiarsi la schiena o a barattare due ciarle cogli amici. Era allora ch'egli esercitava il suo apostolato rivoluzionario, soffiando a pieni polmoni nel cuore agli uditori sul fuoco quasi spento del coraggio; mordendoli col sarcasmo, ed incitandoli a scuotersi con esempi di eroismi e di congiure fortunate raccontate dalle storie. — Che, che! non siete uomini voi altri, — ripeteva spesso —, siete pecore; e vi sta bene se il "padrone" vi tosa la lana addosso, se egli vi castra e vi scortica.... Magari peggio!

E altre volte: — Dopo tutto, il segretario è un buon cristiano.... S'io fossi in lui, vorrei ogni notte una delle vostre figlie....

Il suo pubblico, sentendo allora la frecciata nella carne, aveva per un momento i fremiti e le baldanze della ribellione: i timidi buttavano là qualche esclamazione e qualche mezza parola; i millantatori bestemmiando giuravano di "volerlo accoppare"; ed i più prudenti si morsicavano le labbra in silenzio ed andavano insinuando che bisognava portare anche un poco la croce della pazienza, fino a tanto almeno che non si fosse fatto quel benedetto processo.

— Via, via! non mi seccate col vostro processo. Io non ci credo più; non ci credo com'è vero Dio.... Avrebbero già dovuto a quest'ora, dopo tanti mesi, averlo arrestato, condannato, impiccato e gettato nel letamaio.... Non hanno ancora fatto nulla di tutto questo: dunque, gatta ci cova.

Con questi ed altri simili discorsi l'accorto ed instancabile tribuno faceva sentire a' suoi compaesani a poco a poco la vergogna delle loro miserie, tanto che essi se ne cominciavano già a scoprire, per la loro cieca rassegnazione, quasi complici.

— Ogni popolo ha il governo che merita — sentenziava egli; e, con gravità d'aspetto ed enfasi nell'eloquio, raccontava qualche brano di storia. Erano mussici amenissimi: fatti uditi dai suoi compagni di carcere, e che ora gli si affollavano nella memoria confusi, intrecciati, avisati nel modo più strano: fatti nei quali eroi della repubblica romana uccidevano dei re di Francia: fatti nei quali tutti i tiranni erano quasi sempre segretari comunali.... La storia di Guglielmo Tell "che liberò sua figlia Virginia, ammazzando Appio Claudio, segretario comunale di Roma", e quella di Bruto "che pugnalò Giulio Cesare, altro segretario del municipio romano", furono applauditissime, e divennero tanto popolari che taluni, incontrando il segretario, si dicevano:

— Ecco Appio Claudio....

— Ecco Giulio Cesare....

Ma il narratore aveva ormai esaurito il suo repertorio.

— Non so cosa dirvi stasera.

— Non fa nulla; ripetici la storia di Appio.

— Ripetici quella di Giulio Cesare....

E così il pubblico rinnovava le emozioni già provate.

Una sera Tartassone aveva gli occhi sfavillanti.

— Ho una storia nuova.

— Bene, bene!

— Ma è lunga....

— Meglio!

E Tartassone cominciò a raccontare come sapeva e poteva la rivoluzione francese. Quando, sempre ascoltato colla più religiosa attenzione, ebbe narrato l'esodo tanto famoso delle donne parigine a Versaille, si soffermò per alcuni minuti a riflettere. Pareva cercare il bandolo smarrito della narrazione, epperò nessuno lo disturbava, quand'egli ad un tratto battè gioiosamente le mani e disse:

— Sentite....; ma parliamo piano.

Tutti, uomini e donne, gli si raccolsero attorno, porgendo l'orecchio e mostrando nel viso la maggiore curiosità.

— Sentite dunque.... Se le parigine andarono a Versaille e ottennero quanto volevano, perchè non potrebbero le nostre donne andare a Bologna per dimandare di essere liberate di "quel boia del segretario"?!

Nessuno rispose. La proposta pareva incomprensibile.

— Mettetevi daccordo — seguitò egli volgendosi ad un gruppo di donne: — mettetevi daccordo, e andate a Bologna, non in sei o sette, nè in venti o trenta, ma in un centinaio almeno. Perdio! non vi troverete in cento?... Presentatevi tutte insieme all'arcivescovo o al legato, e vuotategli il sacco di tutte le *sue* infamie. Pregatelo prima, magari piangendo e in ginocchio; poi, se non conta, gridate con quanta ne avete in gola di non uscire dalla sala se non vi dà la sua parola d'onore di mandarlo subito a casa del diavolo.

La proposta cominciava ad essere intesa ed a piacere, se non a tutti, certo al più degli uditori.

— Ma, soprattutto, aggiungeva Tartassone, parlando sempre alle donne: — soprattutto molto rumore, e molte lacrime. Poi, se è vero che ogni simile ami il suo simile, le sottane dei preti dovrebbero amare le vostre.... e, chi sa? Basta: ne riparleremo.

(*Continua*).

ABDON ALTORELLI.

SCIARADA.

È il *primo*, nel ciel,
È *l'altro* crudel,
Il *tutto* rammenta
Giornata cruenta.

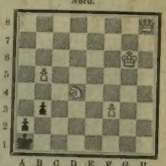
Spiegazione della Sciarada a pag. 339:
Orchi-dee.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 375.

Del signor Ostmar Nemo di Vienna.

Nero.



Bianco.

Il Bianco muove e matta in *tre* mosse.

Soluzione del problema N. 370:

Bianco.	(Campo.)	Nero.
1. T g1-a1		1. A h4-f5
2. A a3-d6		2. A f5-e6
3. T a1-a6 +		3. P b7-a6
4. T d7-a7 matta.		
	(a)	1. A f6-e5
2. T d7-d8 +		2. A e5-b8
3. A a3-d6		3. qualunque.
4. T d8-b8 matta.		
	(b)	1. R a8-b8
2. A a3-d6 +		2. R b8-c8
3. T a1-a6		3. P b7-a6 o altra.
4. P b6-b7 matta. / 4. T a6-c8 matta.		
	(c)	1. C a6-b4
2. A a3-b4 +		2. R a8-b8
3. A b4-d6 +		3. R b8-c8
4. T a1-a8 matta.		

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Federico Labella di Isernia; Eligio Vignali di Crema; G. Pessani di Milano; Angelo Savelli di Modigliana; G. Traldi di Fabbrico; Circolo Scacchi di Lodi; Caffè Solferino di Milano; Angelo Vianello e C. di S. Vito al Tagliamento; A. Botterini di Pola; Cav. Giovanni Genna di Marsala; Farmacia Canana di Orbecello; Club Scacchistico di San Pietro al Natisone; Dilettanti del Gabinetto di lettura a Catania; Anonimo di Gallarate; Fortunato Borroni di Pola; Pierino de' Servi di Bologna; Liborio di Loreto di Napoli; Caffè Soresini di Cremona; I. L. P. di Mantova; Tenente Colonnello Turcotti di Rovigo; Irene Preinitsch di Trieste; Dilettanti del Casino di Dignano (anche 368).

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 339:
Quattro occhi vedono meglio di due.

È COMPLETO:

GARIBALDI E I SUOI TEMPI

DI

JESSIE W. MARIO

ILLUSTRATO DA

EDOARDO MATANIA

INDICE DEI CAPITOLI:

I. L'origine della famiglia di Garibaldi e la prima gioventù di lui. – II. I martiri fino al ventuno. – III L'adolescenza di Garibaldi – IV. Mazzini e la Giovine Italia – V. Gli esuli e la Giovine Italia. – VI. La spedizione di Savoja. – VII Garibaldi nell'America meridionale. – VIII. Corsaro. – IX. Avventure di guerra e primi amori. – X. Anita. – XI. Le guerre dell'indipendenza nell'America latina. – XII Garibaldi e i repubblicani di Montevideo. – XIII. Camicia rossa e vessillo nero. – XIV. Salto S. Antonio. – XV. Fine di una odissea di 10 anni – XVI. I martiri e i segni precursori dell'indipendenza. – XVII. Garibaldi ritorna in Italia. – XVIII. Il 1848. – XXIX. Vicende della guerra d'indipendenza. – XX Garibaldi a Roverbella e a Milano. – XXI. La prima campagna di Garibaldi in Lombardia. – XXII. Venezia e Roma – XXIII. La repubblica romana. – XXIV. La catastrofe di Novara e la resistenza ad ogni costo. – XXV. Il 30 aprile 1849. – XXVI. «O dittatore o milite.» – XXVII. Gli ultimi giorni della repubblica romana. – XXVIII. La ritirata di Garibaldi. – XXIX. Da Roma a Nuova York. – XXX. L'eroica resistenza di Venezia. – XXXI. Ultimi e supremi sacrifizii. – XXXII. Il Piemonte e gli esuli. – XXXIII. Scrittori rivoluzionari e nuovi martiri. – XXXIV. Diplomazia e popolo – XXXV. Garibaldi aspetta. – XXXVI. «Italia sarà degna delle sue glorie passate.» – XXXVII. Allo vigilia della guerra. – XXXVIII. I Garibaldini dal 26 aprile al 19 luglio 1859. – XXXIX. La pace di Villafranca. – XL. La rivolta dell'Italia centrale. – XLI. Rosalino Pilo. – XLII. Da Quarto a Calatafimi. – XLIII. Garibaldi a Palermo. – XLIV. La Sicilia liberata – XLV. Il Borbone in fuga e Garibaldi a Napoli. – XLVI. Il dittatore delle due Sicilie e l'unità d'Italia. – XLVII. Il 1.° Ottobre. Sul Volturno. – XLVIII. Fine della campagna del 1860. – XLIX. A rivederci a Roma. – L. Duello in Parlamento fra Garibaldi e Cavour. – LI. Morte di Cavour. Garibaldi ferito ad Aspromonte. – LII Alleanza dell'Italia con la Prussia. Garibaldi alla testa dei volontari. – LIII. Garibaldi arrestato a Sinalunga. Sua fuga da Caprera. – LIV. La battaglia di Mentana. – LV. Garibaldi in Francia. – LVI. Presa della bandiera prussiana. – LVII. Il dono nazionale. Viaggio a Napoli e Palermo. – LVIII. La morte. I funerali.

INDICE DELLE INCISIONI:

SCENE STORICHE.

Casa dove nacque Garibaldi a Nizza.
La giovinezza di Garibaldi.
Primo incontro con Mazzini.
Il giovane Garibaldi fuggiasco tra le montagne di Sestri.
Garibaldi ferito in un combattimento navale.
Garibaldi, torturato, sputa in viso al comandante di Gualeguay.
Naufrago del «Riopardo» sul lago di Tamarindi.
Anita al passaggio del fiume Canavas.
Garibaldi mercante di buoi.
La battaglia di Sant'Antonio.
Primo incontro con Anita.
Le strettezze di Garibaldi a Montevideo.
Garibaldi, a bordo della «Speranza,» riceve le notizie del 1848.
Bandiera della legione italiana a Montevideo.
Incontro con Carlo Alberto a Roverbella.
Il battaglione Anzani - Compagnia Medici - Portabandiera Giuseppe Mazzini.
Il combattimento di Luino (agosto 1848).
I Garibaldini a Rieti (1849).
Roma nel 1849: Agli Avamposti. - La piazza di S. Pietro all'alba del 30 aprile. - Il combattimento di Porta Angelica - Nino Bixio arresta il maggior Picard. - Il casino dei Quattro Venti, il 3 giugno. - La battaglia del 30 aprile. - La batteria romana sulla cinta aureliana, che smonta la batteria francese. - Sotto le mura del Vascello. - A S. Pancrazio. - Villa Savorelli, quartier generale di Garibaldi. - La strage di Villa Corsini. - La difesa del Vascello. - La notte del 29 al 30 giugno. - Giacomo Medici resiste col suo manipolo sotto il dirocante Vascello - Assalto alla Villa Barberini. - Il bombardamento di Ponte Molle. - A Villa Spada. Luciano Manara ferito mortalmente. - A Villa Spada.
Sotto Velletri (1849): Garibaldi e il moro Anghiar. I prigionieri borbonici. - La giornata di Velletri.
La morte di Anita.
La ritirata di Garibaldi sul Monte Lura.
La difesa di Venezia: Rossoll ferito mortalmente.
I martiri di Belfiore, a Mantova.
La guerra di Crimea: All'assalto di Malakoff
La spedizione di Sapri: La morte di Carlo Pisacane. - Arresto di Nicotera.
La prima prova dell'Inno Garibaldi.
Il passaggio del Ticino.
Garibaldi alla difesa di Varese.
Morte di Narciso Bronzetti al combattimento di Treponti.
Combattimento di S. Fermo.
Entrata di Garibaldi in Como.
Garibaldi a Treponti.
Imbarco dei mille a Quarto.
Rosalino Pilo sulla «Paranza.»
Dimostraz oni rivoluzionarie guidate da Rosalino Pilo in Sicilia.
Lo sbarco dei Mille a Marsala.
Garibaldi a Calatafimi.
Assalto di Porta Maqueda, a Palermo.
Episodio del bombardamento di Palermo.
Battaglia di Calatafimi.
Battaglia di Milazzo.
A Palermo: Alunni del collegio «Garibaldi.»
Entrata di Garibaldi in Napoli. – Garibaldi in Napoli.
Alla battaglia del Volturno (tre disegni).
Aspromonte.
Solenne ingresso di Garibaldi a Londra.
Campagna del 1866: Garibaldi ferito a Monte Suello.
Garibaldi fugge da Caprera sul «Beccaccino.»
Mentana – I prigionieri di Mentana.
Campagna di Francia 1870-71. - L'attacco di Chatillon. - La terza giornata di Dijon. - Ricciotti porge al padre la bandiera del 61.° reggimento prussiano.
L'arrivo di Garibaldi a Napoli: il 21 gennaio 1882.
Nella stanza di Garibaldi, a Posilippo.
La morte a Caprera. - I funerali.

RITRATTI.

Garibaldi giovane. - Garibaldi nel 1871. - La madre di Garibaldi. - Anita Garibaldi. - Menotti Garibaldi. - La famiglia Garibaldi.
Il generale Acerbi. - Giuseppe Avezzana. - Massimo d'Azeglio. - Attilio ed Emilio Bandiera - Agostino Bertani. Nino Bixio - La famiglia Cairoli: La madre Adelaide. Ricciotti. Ernesto. Giovanni. Luigi. Enrico. - Giacinto Carini. - Carlo Alberto. - Carlo Cattaneo - Camillo Cavour. - Francesco Crispi. - I frate'li De Cristaforis: Maddalena. Carlo. Giulio. Giuseppe. Giacomo. Giorgio. - Nicola Fabrizi. - Ferdinando II, re di Napoli. - Adamo Ferrari, morto alla battaglia di Dijon. - Francesco II, re di Napoli - F. D. Guerrazzi. - Giuseppe Guerzoni. - Vittor Hugo. - Giorgio Imbriani, morto alla battaglia di Dijon. - Alfonso Lamarmora. - Daniele Manin. - Giuseppe La Masa - Alberto Mario. - Giuseppe Mazzini, da una stampa del 1848. - Giuseppe Mazzini, vecchio. - Giacomo Medici. - Missori Giuseppe. - Antonio Mosto, capo dei carabinieri genovesi. - Nicotera, al tempo del fatto di Sapri. - Frate Pantaleo, nel 1860. - Il maggiore Perla. - Pio IX. - Rosalino Pilo. - Pietro Ripari. - Achille Sacchi (medico). - Aurelio Saffi. - Vittorio Emanuele II. - Zambeccari

AUTOGRAFI DI GARIBALDI.

Dedica all'autrice.
Lettera a Cuneo, da Capo Frio, nel 1836.
Lettera a sua figlia Teresa, da Livorno nel 1859.
Quattro lettere a Bertani, da Calatafimi, da Palermo e da Milazzo, nel 1860
Lettera a sua figlia Teresa da Rocca d'Anfo, nel 1866.
Lettera al ministro degli Stati Uniti dal Varignano, nel 1867.
Lettera al dottor Prandina da Caprera, nel 1877.

CARTE E PIANTE.

Carta-schizzo dei luoghi del Rio Grande e dell'Uruguay ove combattè Garibaldi.
Carta itineraria della ritirata di Garibaldi da Roma nel 1849.
Carta d'assieme delle operazioni militari dei cacciatori delle Alpi nel 1859.
Carte dei combattimenti di Varese, di San Fermo e di Treponti.
Pianta di Palermo al tempo del bombardamento.
Piano della battaglia di Digione, 1871.

Ora che è condotta a termine, quest'opera sarà certo riguardata come un monumento storico ed artistico elevato alla memoria del grand'uomo. Le stupende illustrazioni eseguite dall'egregio pittore napoletano, ne formano un'opera d'arte di prim'ordine. I numerosi ritratti, disegnati sulla scorta di documenti originali, presentano una preziosa galleria nazionale. Sotto tutti i rispetti, quest'opera sarà ricercata dal pubblico italiano e straniero. Il volume completo non si vende più che con la sua legatura eseguita espressamente e artisticamente.

Un volume di pagine 842 in-4 con 82 composizioni storiche, 56 ritratti, 11 autografi di Garibaldi, 8 carte e piante.

Legato in tela e oro: ***Lire 22.***

Ne abbiamo tirati pochi esemplari in carta di gran lusso legati con dorso di marocchino e taglio dorato e li mettiamo in vendita al prezzo di

Lire Quaranta.

MILANO — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES — MILANO.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo
Gli annunzi a TORINO si ricevono esclusivamente presso la Ditta S. BIANCHI, dirimpetto al Caffè Romano.

IL RISTORATORE UNIVERSALE dei CAPELLI della Sigra S. A. ALLEN

per ridonare ai capelli bianchi o scoloriti, il colore, lo splendore, e la bellezza della gioventù. Dà loro nuova vita, nuova forza, e nuovo sviluppo. La forfora sparisce in pochissimo tempo. Il profumo ne è ricco e squisito. "UNA SOLA BOTTIGLIA BASTO," ecco l' esclamazione di molte persone i di cui capelli bianchi riacquistarono il loro colore naturale, e le di cui parti calve si ricoprirono di capelli. Non è una tintura. Se volete ridonare alla vostra capigliatura il colore della gioventù e conservarla tutta la vita, affrettatevi a procurarvi una bottiglia del Ristoratore Universale dei Capelli della Sigra. S. A. ALLEN.
Fabbrica 114 e 116, Southampton Row, Londra. PARIGI E NUOVA YORK.
Si vende da tutti i Parrucchieri e Profumieri, e da tutti i Farmacisti Inglesi.
Si vende in *Milano*, presso la Ditta G. M. DUNANT, Galleria De-Cristoforis, 64-68.

Stabilimento Idroterapico di Oropa.
Altitudine, metri 1100.
Trentesimoquarto anno d'apertura dal 1.° giugno al 30 settembre. Stazione climatica e cura lattea; mensa in comune e ristorazione libera.
Per le domande rivolgersi in Biella al direttore Dottor G. MAZZUCHETTI.

PIANO-FORTI
MILANO - RICORDI & FINZI - MILANO
Galleria V. E. entrata Via Marino, 23 di fronte al Municipio.

OPPRESSIONE TOSSE, Catarri, Raffreddori
ASMA
NEVRALGIE GUARITE DALLE SIGARETTE REPIN
Il piacere di fumo, agli pesetra nel petto, calma il sistema nervoso, facilita l'espettorazione e favorisce le funzioni degli organi respiratori. — *Esigere la Marca : J. REPIN.*
Vendita all' ingrosso : **J. Repin**, 128, rue St-Lazare, PARIS.
NO IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE ESTERE. — 2 FRANCHI LA SCATOLA.
DEPOSITO : MANZONI, *Milan* ; — IMBERT, BARBERO, *Napli.*

NUOVISSIMA PIPA DETTA
L'ANTINICOTINA
L. 5.
Franca nel Regno.
VERO SCHEMNITZ con vaso di garantita SCHIUMA
La costruzione di questa nuova Pipa, la rende priva di principî narcotici, essa svitasi in due parti.
ELEGANTE, PRATICA ed IGIENICA.
Unico Deposito Ditta S. BIANCHI, Torino. - Inviare Vaglia di L. 5 per riceverla franca.

Sedie a girelle, e Sedie carrozzelle
per stanza e per via, di tutte le forme.
Sedie da giacere, e Sedie portatili d'ogni qualità
dalla più semplice a quella più di lusso; di riconosciuta perfezione.
Vengono fornite dalle
Veroinigie Sanitäts-apparaten Fabrieken
voorm. Lipowsky, - Fiacar Heidelberg, o Berlin, C. Brüderstr, 13.

Rara novità pei signori Fumatori
Sola Pipa di Piccola di vero.
Sola
PIPA COSMOPOLITA Patentata sistema Stern
Finalmente dopo lunghissimi studii il sig. Stern potè riescire di combinare una Pipa che a buon diritto può chiamarsi Cosmopolita. Essa venne giudicata da diverse notabilità mediche di Vienna la vera Pipa igienica, precisamente per la sua costruzione e per la veritiera terra di *Chemnitz*. — In questa meravigliosa Pipa vi sono gli scoli tanto nella e una quanto nella Pipa stessa, per il che viene escluso totalmente che la nicotina venga assorbita dal fumatore; oltre a ciò si ha il tanto desiderato vantaggio di avere sempre la Pipa e la canna netta ed asciutta, cosa che non può ottenersi con altre pipe.
Prezzo L. 3,50 in relativa scatola, con istruzione per subito all' occorrenza.
Per avere la vera ed originale Pipa cosmopolita rivolgersi alla Ditta S. BIANCHI *in* Torino *quantunque consegnar a per la vendita sia all'ingrosso che al dettaglio.*

FELICE DUBINI
Premiata Fabbrica di
MOBILI
Impennate, porte, portine, ecc.
Deposito, Via Manzoni 33
Fabbrica, Via Solferino 11
MILANO.
INTERNO L. 3 OGNI SPEDIZIONE FRANCO DI SPESA NEL REGNO.

EAU D'HOUBIGANT
La più apprezzata per la toeletta
HELIOTROPE BLANC | ESSENCES
PRAU D'ESPAGNE | CONCENTRATE PER FAZZOLETTO
SYRINGA
SAVON AU LAIT DE THRIDACE
HOUBIGANT
Profum. di S. M. la Regina d'Inghilterra
19, Faubourg St Honoré, PARIS

THE GRESHAM
COMPAGNIA (LTD)
DI ASSICURAZIONI SULLA VITA
(In caso di morte, mista, dotali e vitalizie)
Con partecipazione all' 80 0/0 degli utili
Situazione al 30 Giugno 1882:

Fondo di garanzia . . . . . L.	79,368,882 80
Reddito annuo della Società . . . . . »	23,412,821 75
Pagamenti per assicurazioni liquidate più di . . »	8,300,000 —
Cauzione data al Gov. It. in Cart. del Deb. Pubb. »	872,987 75

Utili ripartiti sinora L. 14,125,000,00.
Gli utili del triennio 1876-79 (il riparto degli utili è triennale), sommarono a L. 2,250,000.
Le Assicurazioni proposte alla Compagnia a tutto il 30 Giugno 1882 furono 115,729 per un Capitale Assicurabile di L. 1,195,051,678 e ne furono accettate 94,921 che assicurano il Capitale di L. 973,261,042.
Succursale italiana: *FIRENZE*
Via de' Buoni, N. 4, pala zzo GRESHAM
Agenzia Generale per la Lombardia
Milano, Via Alessandro Manzoni, N. 5.
AGENTE GENERALE
Cav. LUIGI DELLA BEFFA
N.B. - Si spedisce *gratis* tariffe, prospetti e resoc. in seguito a domanda.

ZITHUM
preparato dal Farmacista G. B. REMER
In meno di due ore
può comporsi 160 litri di
BUONA BIRRA
PREZZO . . . PREZZO
per 160 litri, L. 6. per 80 litri, L. 3.
Inviare vaglia ai F.lli Treves, Milano.

PIESSE & LUBIN
ENGLISH PERFUMES
KISS-ME-QUICK
Ce parfum délicieux, exquis, est complètement différent des odeurs connues
OPOPONAX
Se trouve chez tous Parfumeurs.
Propriétaires et Maisons Anglaises
LONDON
2 NEW BOND STREET

DIGESTIONI ARTIFICIALI
VINO
DIGESTIVO DI
CHASSAING
ALLA
PEPSINE E DIASTASE
Agenti naturali e indispensabili della DIGESTIONE
15 anni di successo
contro le
DIGESTIONI DIFFICILI O INCOMPLETE
MALI DI STOMACO,
LIQUIDOSI, GASTRALGIE,
PERDITA DELL' APPETITO e DELLE FORZE
DIMAGRAMENTO, CONVALESCENZE,
DOMANDANDOSI LENTE,
VERTIGINI...
PARIGI, 6, Avenue Victoria
E presso i principali farmacisti

Vita di Giuseppe Garibaldi
NARRATA DA
JESSIE W. MARIO
Quarta edizione
Due vol. in-16 di complessive pag. 600.
L. 4.
Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves Milano.

FERNET-BRANCA
ANTICOLERICO
dei Fratelli BRANCA *di Milano*
Premiato con Medaglia d'oro all'Esposizione Nazionale di Milano, 1881
Vienna, 1873. — Filadelfia, 1876. — Parigi, 1878. — Sydney, 1879.
Melbourne, 1880 e Bruxelles, 1880.
Il **Fernet-Branca** è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti Ospedali. Il **Fernet Branca** *non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo e che non sono che imperfette e nocive imitazioni.* Il **Fernet-Branca** estingue la sete, facilita la digestione, stimola l' appetito, guarisce le febbri intermittenti, il mal di sapo, capogiri, mali nervosi, mal di fegato, spleen mal di mare, nausee in genere.
Esso è **Vermifuge-anticolerico.**
Prezzi: *in bottiglie da litro,* L. 3,50 — *Piccole,* L. 1,50.
EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI.

NOVITÀ AMERICANA
Il più bel regalo a sorpresa
REVOLWER contenente il necessario da lavoro per Signora
Questo revolwer venne sequestrato per ordine del Questore di Torino al Negozio di S. BIANCHI per la riconoscibile imitazione dei veri Revolwer. — Leggi *Gazzetta Piemontese,* N. 125 - 7 maggio 1883.
Inviando **L. 25** alla Ditta S. BIANCHI, Torino - si riceve franco

È uscito:
IL DOLCE FAR NIENTE
ROMANZO DI
A. CACCIANIGA
Un elegantissimo volume in-16 di pagine 336.
Lire 3 50.
DELLO STESSO AUTORE:
Il bacio della Contessa Savina. Terza edizione . . . L. 1 —
Il Roccolo di Sant'Alipio » 3 50
Villa Ortensia . . . » 3 —
Il Convento . . . » 3 50
Sotto i lucchi, novelle, ricordi dell' esilio e impressioni rurali . . . » 3 50
Novità dell'industria applicatasi alla domestica. 2.° ed » 3 —
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves,* Milano.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*
STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.